

XV Congresso Nazionale dei dottori Agronomi e dei dottori Forestali

Focus

Smart rural: progettare paesaggi e sistemi rurali intelligenti e sostenibili

Villa del Garda, 17 maggio 2013

Intervento di

Franco Marini

Giunta Esecutiva nazionale INU

Un sincero ringraziamento all'ordine degli agronomi per l'invito ed i complimenti per avere chiamato a discutere dei problemi del governo del territorio professionalità così diverse.

E' un merito notevole ed una cosa rara in un Paese in cui ognuno pensa al proprio orticello e la parole "integrazione", in questo caso delle competenze, la si legge nei documenti, ma non viene mai praticata.

Ringrazio anche perché l'INU crede molto in questo approccio integrato alle problematiche territoriali, tanto da avere poco promosso un incontro tra gli ordini professionali che a vario titolo si occupano di territorio (agronomi; geologi; architetti; ingegneri) e che è scaturito in un documento comune sottoscritto da tutti, in cui vengono concordate una serie di azioni comuni (formazione professionale; seminari e convegni; proposte legislative), appunto sulle tematiche attinenti il governo del territorio.

All'interno del Focus l'argomento che l'INU è stato chiamato a sviluppare, è come la pianificazione territoriale contribuisce alla prevenzione dei potenziali rischi del territorio. Parliamo anche in questo caso di dialogo e di integrazione tra diversi saperi, che in genere tendono a rinchiudersi nei propri specialismi.

In effetti il tema della prevenzione del rischio era confinato nell'ambito delle cosiddette "pianificazioni separate" (piano di bacino; piano per la protezione civile ecc..), in genere autoreferenziali e poco dialoganti tra esse.

Anche alla luce delle notevoli difficoltà a gestire tali separatezze gli urbanisti hanno sostenuto dalla fine degli anni '80, che il tema del rischio territoriale (idrogeologico, idraulico, sismico, vulnerabilità degli acquiferi) dovesse essere trattato in maniera coordinata nei piani territoriali e urbanistici, superando la specializzazione dei piani di settore.

Essendo tematiche di scala territoriale, si indicò nel Piano territoriale di coordinamento provinciale, lo strumento in cui coordinare e mettere in coerenza in una visione di insieme "progettuale e strategica", le complesse tematiche ambientali e del rischio. Problematiche che dovevano essere recepite ed approfondite dagli strumenti urbanistici comunali ed in particolare nel piano strutturale.

Devo dire che questo servizio i tanto vituperati PTCP lo hanno svolto.

Oggi, rispetto a solo 10-15 anni fa, la mappa del rischio di un territorio è molto chiara. Se il primo passo per la prevenzione del rischio è quello della conoscenza possiamo dire che sono stati fatti molti passi in avanti.

A livello di conoscenza sono noti oggi i rischi di esondazione dei principali corsi d'acqua (meno di quelli secondari), si conoscono le aree in frana; la stessa vulnerabilità

degli acquiferi è oggetto di attenzione nei nuovi piani, ; il tema del rischio sismico entra nei piani comunali sia con la microzonazione sismica, che con gli studi sulla vulnerabilità sismica dei territori che alcune leggi regionali hanno reso obbligatori.

In tema di conoscenza sono stati ottenuti dei progressi, quello che manca è una politica di prevenzione che sulla base delle conoscenze acquisite attivi le risorse necessarie per la manutenzione e la messa in sicurezza del territorio, a partire dalle situazioni a maggior rischio.

Quello che voglio dire, in altri termini, è che non si può dire che il livello di conoscenza dei rischi dei nostri territori non sia soddisfacente. Il problema è che quello che dovrebbero fare le Amministrazioni pubbliche “in tempo di pace”, non si può limitare ad una corretta pianificazione del territorio (che è già molto). Ad essa deve seguire una strategia con adeguato apporto di risorse.

Si dice sempre che le risorse sono scarse, poi quando avvengono le catastrofi miracolosamente le risorse saltano fuori. Il problema è che basterebbe “attualizzare i costi della mancata manutenzione dei territori, per rendersi conto che investire in questa le necessarie risorse sarebbe comunque un grosso affare” (Avarello).

Questa problematica sembra essere ben presente nei recenti documenti del Ministero per la coesione territoriale riguardante “metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari”, che individua tre grandi filoni in cui concentrare le risorse per il settennio 2014-2020:

- Il Mezzogiorno;
- Le città;
- Le aree interne.

Il documento Barca sulle Aree interne dovrebbe interessare molto i soggetti oggi chiamati dagli agronomi a ragionare di prevenzione e sviluppo sostenibile dei territori. Quel documento sostiene che la politica per le aree interne del Paese deve centrarsi su tre obiettivi:

1. tutelare il territorio affidandone la cura agli abitanti;
2. promuovere la diversità culturale e del paesaggio;
3. rilanciare lo sviluppo e il lavoro attraverso l'uso di risorse potenziali mal utilizzate.

Con riferimento al pto 1, si sostiene che “la messa in sicurezza di un territorio diventa efficiente e possibile solo quando viene effettuata o promossa e supportata da una popolazione residente sul territorio”. Si parla di “popolazione custode del territorio”, che “adotta in prima persona comportamenti proattivi e realizzando azioni quotidiane anziché grandi interventi sporadici”.

Si tratta, evidentemente, di quelle opere di manutenzione del territorio che vedono in prima fila gli agricoltori e che hanno una straordinaria azione preventiva, oltre ad essere una fondamentale opera di tutela del paesaggio.

La politica di manutenzione del territorio deve essere accompagnata ad una politica di sviluppo basata sulle valorizzazione delle risorse locali (prodotti agroalimentari; beni culturali; accoglienza; turismo; saggio uso delle nuove tecnologie per la promozione e la commercializzazione). Un approccio bottom up, ben noto a questa platea, tipico dei programmi leader.

Il documento ministeriale insiste molto su questa capacità progettuale dal basso, supportata da un team nazionale costruito di intesa tra i diversi livelli di governo, che intende soprattutto utilizzare meglio le risorse ordinarie esistenti accanto a nuove linee multifondo dei fondi europei. A differenza delle operazioni fatte in passato la competizione non avverrà attraverso “una gara tra progetti”. Al contrario, secondo il Ministero, se la co-progettazione collettiva, non darà segnali convincenti non vi saranno risorse per la strategie sulle aree interne.

E’ una chiara sollecitazione verso le Amministrazioni locali e territoriali, ma anche verso le professioni potenzialmente interessate (e che in gran parte sono oggi qui rappresentate) a fare un salto di qualità.

Le Amministrazioni locali devono sviluppare una capacità progettuale che superi gli angusti limiti comunali, devono mettersi insieme ed essere in grado di promuovere azioni integrate di messa in rete e vera valorizzazione delle risorse di un certo territorio.

Le Amministrazioni regionali, di cui colpisce la separatezza tra i diversi settori (esiste qualche dialogo ad esempio tra pianificazione paesaggistica e Piano di sviluppo rurale?), devono dialogare al loro interno, per arrivare ad una programmazione delle risorse comunitarie innovativa che sappia dare sostanza a politiche territoriali integrate come quelle prima richiamate.

Le professioni devono dare un fondamentale aiuto in questa operazione. Devono uscire dagli angusti confini specialistici, mettersi in discussione, sapersi confrontare. Dobbiamo tutti quanti dare un contributo a che il termine “integrazione delle politiche e delle competenze” che viene ripetuto in maniera quasi ossessiva in tutti documenti europei, trovi un riscontro nella nostra azione concreta; sia nelle iniziative culturali (come quella odierna) che nella prassi quotidiana.